



Mitico MASTRU NUNÙ

“

**Un Mastro Campo
dura più o meno
un'ora e mezza,
e a benzina
m'assuperchia.
Per me fare il
Mastrocampo è
come ballare alle
feste.
Non mi stanco.
Mi diverto”.**

...reggeva la spada con la punta delle dita come se fosse un righello.



di Lillo Pennacchio

Le sedie, tutte nuove, erano allineate lungo le quattro pareti della piccola stanza delle riunioni, all'ultimo piano della sede della Pro-Loce Mezzojuso: tre stanze una sull'altra e collegate da due rampe di scala molto strette, con accesso dalla via Filippo Accascina. A toccare con la vecchia Pretura che si trovava dietro l'angolo. Era una riunione importante, con diversi punti all'ordine del giorno da discutere a proposito dell'ormai prossimo Mastro di Campo che si era deciso di mettere in scena la domenica del 21 febbraio 1971. Manco a dirlo, noi soci

eravamo tutti presenti e la discussione fu aperta dal Presidente Pino Riela, assistito dal Vicepresidente economo Rodolfo Lendini. Tra gli innumerevoli meriti di queste due splendide persone, che per noi giovani erano due modelli da ammirare e seguire, mi piace ricordare che con Pino Presidente il Mastro di Campo conquistò le prime pagine dei quotidiani palermitani e addirittura, in un articolo sul Giornale di Sicilia, il cronista si lanciò in un confronto con l'allora avveniristico *Orlando Furioso* di Luca Ronconi, con i cavalli finti mossi tra il pubblico e montati dagli attori, a suo dire ben poca cosa rispetto ai cavalli veri e ai cavalieri del Mastro di Campo che con agilità andavano su e giù per le gradinate della piazza. Rodolfo, invece, con sapiente meticolosità, aveva reso il circolo, seppure un po' angusto, il migliore del paese, ben arredato e riscaldato, dove era un piacere incontrarsi nel tempo libero e discutere di tutto. Quella sera per l'appunto, alcuni di noi, sentendosi forti per qualche cocchio di littra superchiu, avevano proposto di eliminare dalla pantomima carnevalesca il personaggio di Garibaldi, bollato come 'anacronistico'. Quando si dice che i studi ponnu fari vilenu! Non si arrivava a una decisione e il presidente decise di mettere ai voti la proposta. Quei quattro saputelli furono messi all'angolo subissati di 'no'. Garibaldi stravinse e restò.

Io cominciai a capire da allora che il Mastro di Campo me lo dovevo studiare meglio e da quel momento lo feci con devozione e con l'aiuto di qualche amico diverso dai soliti. Quando mi capita racconto sempre con un po' di vergogna che ero tra i promotori dell'abolizione e votai contro Garibaldi. Però qualcosa per farmi perdonare, in seguito e negli anni, credo di averla fatta. Subito dopo, la riunione assunse una dimensione surreale e senza che ci capacitissimo subito di ciò che stava avvenendo, ci accorgemmo che Francesco Alberò e Mastru Nunù Terrano si erano alzati e spostati al centro della stanza uno di fronte all'altro: Ciccio era stato più volte Mastrocampo, bravissimo nella danza, grazie al suo naturale talento musicale (credo fosse un fortunato possessore di orecchio assoluto, ma eccelleva anche nella mimica).

In quel periodo (fine anni '60 e inizio '70) il Mastrocampo ormai era lui e Mastru Nunù, il più grande che si ricordi, già da un po' aveva superato i sessanta. Tuttavia non aveva mai smesso del tutto di interpretare il Mastro di Campo, alternandosi con Ciccio e qualche annata con Aspanu Corrao. Quell'anno aveva già manifestato il desiderio di interpretare un'ultima volta il ruolo del Mastrocampo e poi avrebbe smesso, alla rispettabile età di 64 anni. Ciccio non era d'accordo e aveva protestato, giustamente, perché così lui non sarebbe mai diventato Mastrocampo 'titolare'. C'erano state lunghe discussioni, ma senza che se ne venisse a capo fino a quel momento e fino alla genialata, di cui ignoro la paternità, cui assistemmo quella sera. Ad un cenno d'intesa tra Mastru Nunù e Pino Riela, quest'ultimo invitò tutti ad alzarsi. Come in un gioco di prestigio nella mano destra di Nunù Terrano comparve il suo spadino da Mastrocampo. Con movimenti ieratici egli poggiò lo spadino sulla spalla di Ciccio e con una leggera pressione lo invitò a poggiare un ginocchio a terra. Poi, nel silenzio più assoluto degli astanti, toccò l'altra spalla per poi poggiare la spada sulla testa di Ciccio Albero e a quel punto disse: "Io, Nunù Terrano, ti nomino solennemente mio successore come Mastrocampo di Mezzojuso!". E così Ciccio ricevette l'investitura solenne e Mastru Nunù l'assegnazione della parte per quell'anno. Un caloroso applauso accompagnò l'abbraccio fra i due protagonisti, che si erano sicuramente accordati e appattati prima per quella spettacolarizzazione solenne e gradita a tutti i presenti. Ciccio, straordinario tamburinaio, si offrì per suonare lui il tamburo ma Mastru Nunù, con il garbo e la gentilezza che lo caratterizzavano, disse che, proprio perché sarebbe stata l'ultima volta, il tamburinaio doveva essere per lui quello di sempre, quello che negli anni lo aveva sempre accompagnato: Nino Spallitta. Così fu deciso. In piena armonia e con la gioia particolare di tutti per avere assistito ad un fatto solenne e carico e di goliardica serietà.

Certo l'età di Mastru Nunù destava qualche apprensione sulla sua tenuta 'atletica' e fu deciso di parlarne con lui



...una bella feluca rossa con un bordo dorato e una piuma su un lato.

per cercare il modo di prevenire qualche eventuale crisi. Ma lui fu a dir poco disarmante per la semplicità con cui argomentò e ci convinse tutti: "Ascoltatemi bene" ci disse "io amo frequentare le feste dove mi invitano, matrimoni, battesimi, zitaggi... non me ne perdo uno. Appena si comincia a ballare io attacco e mi fermo dopo tre ore quando finisce la festa. Non perdo un ballo, sia valzer, polka, mazurca, tango, eccetera eccetera... so ballare tutto e ballo tutto dall'inizio alla fine. Un Mastro Campo dura più o meno un'ora e mezza, e a benzina m'assuperchia. Per me fare il Mastrocampo è come ballare alle feste. Non mi stanco. Mi diverto". Più che convincente e noi tutti spiazziati. Subito dopo, passando ai dettagli della manifestazione, ci informò che mezz'ora prima dell'inizio lui avrebbe organizzato la scenetta della farfalla per il pubblico in attesa e poi, tornato a casa, avrebbe indossato velocemente il costume da Mastrocampo; una macchina avrebbe dovuto portarlo alla scuola da dove sarebbe partito il suo corteo. Nessuno osò contraddirlo, ma io, a sulu, un tentativo lo feci: pensavo davvero che potesse stancarsi. Almeno la farfalla forse la poteva evitare. Ma lui mi diede una seconda lezione dimostrandomi che per lui era indispensabile realizzare quel numero. Mi invitò a riflettere sul fatto che di tutta la manifestazione la parte più importante era la sua. Mi disse: "Il Mastrocampo è l'eroe, tutti l'ammirano e lui è superiore a tutti quanti gli altri personaggi. E' al di sopra pure di Carnalivari. Non è

come gli altri personaggi che fanno ridere perché sempre Carnevale è; il campo è serio nella sua parte, lui non fa ridere, anzi. E allora che fa, tutti voi fate i pagliacci e io no? Fazzu u figghiu ra addina bianca? Non può essere, pure io devo fare una cosa da ridere perché voglio essere come tutti gli altri. E' Carnevale e tutti ridiamo e facciamo ridere. Poi si comincia e io, u Mastrucampu, un pozzu cchiù fari ririri, mai!". E due. Due lezioni in pochi minuti mi presi. Restai a guardarlo incapace di rispondere, mi sentivo un po' sciocco. Ma ci pensò lui a trarmi d'impaccio: "Ti ringrazio per la preoccupazione che ti prendi" continuò "ma stai tranquillo, so quello che faccio. Piuttosto mi fai un favore se vai pure tu a prendere i costumi a Palermo. Io ho un cappello di Mastrocampo scarsuliddu, puoi vedere se alla Sartoria del Cav. Tonino Pipi ne hanno uno?". Ce l'aveva eccome il Cavaliere Pipi una bella feluca rossa con un bordo dorato e una piuma su un lato. Il Cavaliere mi diede pure una gorgiera, due camicie 'romantiche' ed un pantalone corto spagnoleggiante. Le camicie erano state usate da un Mario Cavaradossi per una Tosca al Teatro Massimo e quando glielo dissi Mastru Nunù, melomane appassionato, ne fu felice e commosso. Anche io. Avevo scelto bene e il risultato era qualcosa di diverso dal solito. Un tocco in più per quella interpretazione che sarebbe stata storica. Il giorno del Mastro di Campo, una mezzorata prima dell'inizio, la gente già assiepata lo vide entrare in piazza

Mitico MASTRU NUNÙ

La eccezionale capacità mimica e la straripante creatività con cui Mastru Nunù sapeva gestire i movimenti del suo corpo facevano il resto: pareva tutto vero, con grande divertimento del pubblico.

dal lato della Fontana Nuova; indossava camicia e pantaloni bianchi, una paglietta bianca e una farfalla lo precedeva svolazzando capricciosa davanti a lui. La farfalla, grande e variopinta, si poggiava sulle persone e lui, da mimo straordinario quale era, fingeva di volerla catturare. La farfalla si posava sulla spalla di qualche spettatrice o sul cappotto di un carabiniere e lui piegava leggermente le gambe, abbassava il bacino e tentava di avvicinarsi come un cane da punta... improvvisamente quella schizzava via e lui di corsa a inseguirla. Il trucco stava in un filo rigido, assicurato alla cinta dei pantaloni, che reggeva la farfalla sospesa all'altra estremità. La eccezionale capacità mimica e la straripante creatività con cui Mastru Nunù sapeva gestire i movimenti del suo corpo facevano il resto: pareva tutto vero, con grande divertimento del pubblico. Poi, improvvisamente, così come era entrato in scena, sparì. Tornò in piazza a cavallo con il suo tamburinaio, Nino Spallitta, che batteva la Generale. Di ogni sua esibizione quella era la parte che avrebbe volentieri sempre evitato, ma si doveva fare: a cavallo si scantava. Però, come diceva scherzando, tremava 'a tempo' e così non lo dava a vedere. Della prima parte di quel Mastro di Campo non ricordo quasi nulla; ero emozionatissimo perché, per la prima volta in vita mia, facevo parte della Cavalleria. Troppo impegnato a godermela, con amici cavalieri che per anni avevo sempre ammirato, per vedere anche quello che succedeva intorno a noi. Almeno fino alla mirabile caduta del Mastrocampo-Mastru Nunù. Poi tutti al Castello, a rifiutare nell'atrio noi e i cavalli, a bere un bicchierino e mangiare un dolce...

L'inizio del secondo tempo invece mi è rimasto nella mente e nel cuore. Il Mastrocampo resuscitato uscì dal Castello e discese verso la piazza ballando al ritmo della Generale. La Cavalleria

lo seguiva. Appena lui arrivò al primo dei gradini che portano verso la piazza, noi invece scendemmo giù per il porticato e la Fontana Nuova per poi rientrare in scena davanti al Municipio ai piedi del palco; qualcuno ci invitò ad andare oltre velocemente e a fermarci all'inizio della via Garibaldi. Un attimo prima di raggiungere gli altri sentii un applauso scrosciante. Fermai la giumenta per vedere che succedeva e rimasi allucato a guardare il Mastrocampo che scendeva ancora, lentamente, per i gradini, danzando sempre al ritmo della Generale, che però Nino Spallitta batteva in un modo molto particolare: il ritmo non era più marziale e i movimenti di Mastru Nunù lo facevano sembrare una specie di valzer lento che lui ballava scendendo di due gradini e risalendone uno all'indietro. La gente era estasiata. Io rimasi immobile a cavallo sul bordo della

piazza ad ammirarlo e a godere dell'armonia di quei movimenti. Poi, una volta raggiunta la piazza, la misurò in diagonale, muovendosi senza staccare i piedi da terra: li teneva paralleli tra di loro e si spostava facendo perno in modo alternato sui talloni e poi sulle punte, mentre contemporaneamente reggeva la spada con la punta delle dita come se fosse un righello. Tutto ciò in perfetta armonia con i battiti del tamburo. Era come se la bordonera distribuisse contemporaneamente vibrazioni unisone al tamburo e alla sua pelle sotto la camicia romantica. Il rullo per la *taddarita* e un colpo di mascuni mi svegliarono dall'ipnosi. Ancora oggi mi sento fortunato. Avevo assistito al Canto del Cigno di un grande artista mezzojusaro che con amore e simpatia non aveva mai disdegnato di elargire emozioni e gioia ai suoi paesani.

...indossava camicia e pantaloni bianchi, una paglietta bianca e una farfalla lo precedeva svolazzando capricciosa davanti a lui.



Mitico MASTRU NUNÙ

La eccezionale capacità mimica e la straripante creatività con cui Mastru Nunù sapeva gestire i movimenti del suo corpo facevano il resto: pareva tutto vero, con grande divertimento del pubblico.

dal lato della Fontana Nuova; indossava camicia e pantaloni bianchi, una paglietta bianca e una farfalla lo precedeva svolazzando capricciosa davanti a lui. La farfalla, grande e variopinta, si poggiava sulle persone e lui, da mimo straordinario quale era, fingeva di volerla catturare. La farfalla si posava sulla spalla di qualche spettatrice o sul cappotto di un carabiniere e lui piegava leggermente le gambe, abbassava il bacino e tentava di avvicinarsi come un cane da punta... improvvisamente quella schizzava via e lui di corsa a inseguirla. Il trucco stava in un filo rigido, assicurato alla cinta dei pantaloni, che reggeva la farfalla sospesa all'altra estremità. La eccezionale capacità mimica e la straripante creatività con cui Mastru Nunù sapeva gestire i movimenti del suo corpo facevano il resto: pareva tutto vero, con grande divertimento del pubblico. Poi, improvvisamente, così come era entrato in scena, sparì. Tornò in piazza a cavallo con il suo tamburinaio, Nino Spallitta, che batteva la Generale. Di ogni sua esibizione quella era la parte che avrebbe volentieri sempre evitato, ma si doveva fare: a cavallo si scantava. Però, come diceva scherzando, tremava 'a tempo' e così non lo dava a vedere. Della prima parte di quel Mastro di Campo non ricordo quasi nulla; ero emozionatissimo perché, per la prima volta in vita mia, facevo parte della Cavalleria. Troppo impegnato a godermela, con amici cavalieri che per anni avevo sempre ammirato, per vedere anche quello che succedeva intorno a noi. Almeno fino alla mirabile caduta del Mastrocampo-Mastru Nunù. Poi tutti al Castello, a rifiutare nell'atrio noi e i cavalli, a bere un bicchierino e mangiare un dolce...

L'inizio del secondo tempo invece mi è rimasto nella mente e nel cuore. Il Mastrocampo resuscitato uscì dal Castello e discese verso la piazza ballando al ritmo della Generale. La Cavalleria

lo seguiva. Appena lui arrivò al primo dei gradini che portano verso la piazza, noi invece scendemmo giù per il porticato e la Fontana Nuova per poi rientrare in scena davanti al Municipio ai piedi del palco; qualcuno ci invitò ad andare oltre velocemente e a fermarci all'inizio della via Garibaldi. Un attimo prima di raggiungere gli altri sentii un applauso scrosciante. Fermi la giumenta per vedere che succedeva e rimasi allucinato a guardare il Mastrocampo che scendeva ancora, lentamente, per i gradini, danzando sempre al ritmo della Generale, che però Nino Spallitta batteva in un modo molto particolare: il ritmo non era più marziale e i movimenti di Mastru Nunù lo facevano sembrare una specie di valzer lento che lui ballava scendendo di due gradini e risalendone uno all'indietro. La gente era estasiata. Io rimasi immobile a cavallo sul bordo della

piazza ad ammirarlo e a godere dell'armonia di quei movimenti. Poi, una volta raggiunta la piazza, la misurò in diagonale, muovendosi senza staccare i piedi da terra: li teneva paralleli tra di loro e si spostava facendo perno in modo alternato sui talloni e poi sulle punte, mentre contemporaneamente reggeva la spada con la punta delle dita come se fosse un righello. Tutto ciò in perfetta armonia con i battiti del tamburo. Era come se la bordonera distribuisse contemporaneamente vibrazioni unisone al tamburo e alla sua pelle sotto la camicia romantica. Il rullo per la *tad-darita* e un colpo di mascuni mi svegliarono dall'ipnosi. Ancora oggi mi sento fortunato. Avevo assistito al Canto del Cigno di un grande artista mezzojusaro che con amore e simpatia non aveva mai disdegnato di elargire emozioni e gioia ai suoi paesani.

...indossava camicia e pantaloni bianchi, una paglietta bianca e una farfalla lo precedeva svolazzando capricciosa davanti a lui.

